

LE SCALE IN PIETRA A VISTA NEL MEDITERRANEO

a cura di

Giuseppe Antista e Maria Mercedes Bares



Edizioni Caracol

Il volume è stato realizzato nell'ambito del progetto Lithos, co-finanziato dall'Unione Europea. Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Copia gratuita.

Il contenuto della presente pubblicazione è di esclusiva responsabilità di Giuseppe Antista e Maria Mercedes Bares e può non rispecchiare le posizioni ufficiali dell'Unione Europea.



Tracciati. Storia e costruzione nel Mediterraneo. Collana diretta da Marco Rosario Nobile

Comitato scientifico:

Dirk De Meyer (Ghent University)

Alexandre Gady (Université de Paris IV - Sorbonne)

Javier Ibáñez Fernández (Universidad de Zaragoza)

Arturo Zaragoza Catalán (Generalitat Valenciana, Real Academia de Bellas Artes San Carlos de Valencia)

In copertina: Valencia. Loggia, intradosso della scala elicoidale con vuoto centrale all'interno della torre (foto M. M. Bares).

© 2013 Caracol, Palermo

ISBN 978-88-89440-89-6

Edizioni Caracol s.n.c.

via Mariano Stabile, 110, 90139 Palermo

e-mail: info@edizionicaracol.it

www.edizionicaracol.it

Vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

INDICE

- 5 PRESENTAZIONE
Marco Rosario Nobile
- 7 LAS ESCALERAS EN EL TRATADO DE VANDELVIRA
José Carlos Palacios Gonzalo
- 21 LAS ESCALERAS CON BÓVEDA CONTÍNUA DE PIEDRA: TÉCNICAS Y SIGNIFICADOS.
EL EPISODIO VALENCIANO DE LA EDAD MODERNA
Arturo Zaragoza Catalán
- 37 LE SCALE IN SICILIA IN ETÀ MODERNA: ALCUNE OSSERVAZIONI
Marco Rosario Nobile
- 45 LA SCALA SU ARCO DEL PALAZZO ARGOMENTO-PEROLLO A SCIACCA
Giuseppe Antista
- 55 LA SCALA NELL'ARCHITETTURA PALAZIALE CINQUECENTESCA PALERMITANA:
CONTINUITÀ E INNOVAZIONE
Maurizio Vesco
- 73 LE SCALE ELICOIDALI CON VUOTO CENTRALE:
TRADIZIONI COSTRUTTIVE DEL VAL DI NOTO NEL SETTECENTO
Maria Mercedes Bares
- 99 LA SCALA DI CARLO GIACHERY NEL PALAZZO DEI MINISTERI A PALERMO.
GEOMETRIA ED ESECUZIONE
Antonella Armetta, Salvatore Greco
- 117 LE SCALE "ALLA TRAPANESE" NELL'OPERA DELL'INGEGNERE E ARCHITETTO
FRANCESCO LA GRASSA
Federica Scibilia
- 129 BIBLIOGRAFIA



LA SCALA NELL'ARCHITETTURA PALAZIALE CINQUECENTESCA PALERMITANA: CONTINUITÀ E INNOVAZIONE

Maurizio Vesco*

Il ruolo preponderante della scala in pietra a vista nel progetto architettonico cinquecentesco¹, più in particolare con riferimento alla tipologia palaziale, pare essere confermato in ambito palermitano dalla inusuale frequenza di cantieri relativi alla sola realizzazione di nuove scale, intese come elementi di aggiornamento linguistico e di rinnovamento di più antiche dimore, e comunque in grado di conferire loro più di ogni altra cosa un carattere aulico e monumentale.

Nel marzo del 1534, ad esempio, uno dei principali capomastri-architetti attivi a Palermo, il lucano Francesco Persio, meglio noto per via della sua provenienza come Francesco de Basilicata², si alloggiava al barone di Monterosso Francesco Perollo per la costruzione di una scala nel cortile del suo palazzo palermitano: il sistema strutturale prescelto fu, come nella maggioranza dei casi, quello su volte sorrette da pilastri³. In questa circostanza, forse per la limitata altezza che il nuovo collegamento verticale avrebbe dovuto superare, il maestro si impegnava a realizzare solo un pilastro intagliato, sul quale però, come ulteriore elemento di complessità, secondo una tendenza ricorrente all'ostentazione della perizia tecno-costruttiva, avrebbe dovuto poggiare una mensola lapidea destinata a portare lo sbalzo del tavoliere di sbarco, quello su cui si apriva il portale della *sala magna*, l'ambiente principale

del palazzo. Particolarità della finitura di questa scala era l'utilizzo, desueto in area palermitana in base allo stato degli studi, di gradini realizzati «de madonibus di cutello», dunque, con mattoni disposti a coltello, forse ascrivibile al differente ambiente culturale di provenienza del Basilicata.

È interessante osservare come nel contratto d'opera venisse esplicitamente richiamato l'obbligo per il capomastro di garantire la buona riuscita della costruzione, assumendosi l'onere di eventuali interventi correttivi da porre in essere nel caso in cui la scala si fosse distaccata dal muro su cui insisteva, e ciò attraverso interventi di cucì e scuci operati ancora con mattoni. D'altronde, più in generale, quello del distacco della *escalera descubierta* dal paramento murario doveva essere un rischio tutt'altro che improbabile. Infatti, quando la Regia Corte stipulò il contratto con cui dava incarico ad Antonio Belguardo, forse il più importante capomastro-architetto attivo nella Sicilia occidentale nella prima metà del XVI secolo⁴, di realizzare lo scalone monumentale dello Steri, quello destinato ai giudici della Magna Regia Curia, stabiliva, nonostante l'indiscussa abilità costruttiva del maestro, che in caso «si appartassi ditta scala dilo muro sia tenuto ditto mastro Antonio quella reconzari a soi dispisi», imponendo per giunta una garanzia di ben dieci anni⁵.

Tornando alle possibili finiture della scala va ricordato che in taluni casi, per conferirle un maggior pregio, veniva richiesta una lavorazione dei gradini lapidei *ala marmorigna*, che dava alla loro superficie una finezza tale da renderli levigati come il marmo: era così la grande scala, oggi perduta, progettata nel 1491 da Matteo Carnilivari per palazzo Ajutamicristo⁶, uno dei principali edifici tardogotici siciliani, ma anche quella, nota solo attraverso riferimenti documentari, realizzata ancora cinquant'anni più tardi, nel 1546, nel palazzo del *magnificus* Giovan Giacomo de Urbano⁷, una scala, però, che sembra discostarsi in realtà non poco dalla tradizione per le soluzioni linguistiche adottate. Era dotata, infatti, oltre che di un corrimano su entrambi i lati -indizio questo che la configura o come esterna, ma isolata rispetto alle facciate, o come interna e dunque dotata di passamani incassati nei muri, secondo un tipo che analizzeremo più innanzi- anche di balaustre lapidee in corrispondenza dei suoi tre tavolieri, nonché di colonne, archi e fregi che lascerebbero supporre o un sistema di copertura nel caso fosse esterna o un sistema di affacci, forse verso un giardino o una corte, in corrispondenza dei pianerottoli, se interna.

Una scala che di certo dovette esercitare una grossa influenza fu quella, già ricordata, realizzata nel 1530 da Antonio Belguardo per la Regia Corte, uno tra i più importanti incarichi pubblici ricevuti dal maestro -il compenso pattuito era di ben 180 onze!-, chiamato a costruire il monumentale scalone esterno che dal piano della Marina avrebbe dovuto condurre direttamente al salone delle udienze dei giudici posto al piano nobile dello Steri, rimpiazzando una più precaria e meno decorosa scala lignea preesistente.

Quella progettata da Belguardo, portata da volte e caratterizzata dal passamano intagliato nonché dal motivo a dente di sega che denuncia in prospetto lo sviluppo dei gradini, se da un lato si colloca nel solco della tradizione costruttiva e linguistica locale, dall'altro se ne discosta grandemente per il preminente valore urbano che essa assume, non essendo collocata in origine nel chiuso di un cortile bensì in una piazza, per altro la principale e più trafficata della città, con una visibilità, dunque, d'eccezione che trova ragione nella volontà di enfatizzare al massimo il corteo processionale curiale. Secondo una modalità progettuale ricorrente, ma anche con l'intenzione di accrescerne il valore urbano, lo scalone, con gradini di oltre due metri, forse a quella data il più largo in città⁸, venne dotato di un ampio tavoliere di arrivo parzialmente a sbalzo, sorretto da beccadelli intagliati recanti il parapetto, facendone così una sorta di belvedere affacciato sul piano della Marina. Quello dello sporto parziale della scala -il corrimano che poggia sul profilo a dente di sega più o meno pronunciato, il pianerottolo di arrivo con parti aggettanti- è in verità uno dei motivi progettuali tipici della scala quattro-cinquecentesca non solo palermitana ma siciliana, chiara espressione di un compiacimento per la sua complessità strutturale, che per altro solleva dubbi, soprattutto con riferimento ad alcuni casi, circa la questione dei prodromi del balcone nell'architettura dell'isola.

È assai probabile, poi, che le scale, almeno fin dai primi del Cinquecento, fossero oggetto di specifica progettazione, rappresentate in appositi disegni elaborati da capomastri-architetti: ad esempio, quando nel 1532 lo *spectabilis* Ludovico Vernagallo si assicurò da alcuni cavapietre, in concomitanza del cantiere di edificazione

del suo palazzo alla Kalsa, la fornitura del pietrame necessario in primo luogo a una nuova scala monumentale, venne specificato che il materiale per gradini e corrimani avrebbe dovuto essere «secundum designum dandum et ordinandum magistro intaglatori per dittum dominum Ludovicum»⁹.

Se in realtà pressoché nulla sappiamo delle scale realizzate a Palermo nel Trecento -forse l'unica giunta sino a noi rimane quella interna allo *Hosterium magnum* dei Chiaramonte¹⁰- si può affermare con certezza il netto imporsi, almeno dalla metà del secolo successivo, del tipo rappresentato dalla *escalera descubierta* posta nel cortile, articolata generalmente in più rampe e che conduceva direttamente alla *sala magna*.

In verità, non sappiamo neanche come si presentasse la scala del *Sacrum Regium Palacium*, l'antica residenza dei sovrani normanni e svevi, un edificio che nella prima metà del Cinquecento, sebbene in decadenza, rimaneva avvolto da un alone mitico, quasi sacrale, caricato di forti simbolismi: si trattava di certo, però, di uno scalone monumentale tanto da essere appellato come *scala regia*¹¹, con caratteristiche dunque adeguate al rango dei re, impiegato ancora in età vicereale per i cortei processionali legati agli importanti riti celebrati nella cappella palatina. La *scala regia* del palazzo venne rimodernata nel 1542 su iniziativa del viceré Ferrante Gonzaga¹² e dunque non è da escludere che nella sua ristrutturazione, così come avvenne per il progetto della nuova residenza per il principe lombardo al Castellammare o della sua villa privata fuori porta¹³, un ruolo possa avere avuto l'architetto di corte Domenico Giunti da Prato, toscano e dunque estraneo all'ambiente locale, del quale abbiamo già provato in altra

sede a dimostrare l'influenza ammodernatrice sull'architettura palermitana della metà del Cinquecento¹⁴. In questo senso, dunque, la rinnovata *scala regia* potrebbe avere esercitato un'influenza forse non trascurabile sulle scale delle principali dimore aristocratiche della capitale siciliana.

D'altronde, proprio nel palazzetto fatto costruire dal viceré Gonzaga entro la cittadella del Castellammare Giunti fece ricorso a una scala che pare essere del tutto innovativa per l'ambiente palermitano, declinata infatti secondo una tipologia, quella della scala coperta chiusa entro una scatola muraria e sviluppata attorno a un setto centrale, che avrebbe conosciuto diffusione a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento per divenire poi, come vedremo, intorno agli anni Novanta, il tipo di collegamento verticale riconosciuto comunemente, persino nel linguaggio, come "moderno". È interessante osservare, comunque, come il cantiere giuntiano del Castellammare si configuri davvero come caso esemplare di contatto e di intersezione tra culture figurative e tradizioni costruttive vicine e al tempo stesso diverse, e ciò non solo per le finestre, di gusto pienamente rinascimentale ma i cui vani vengono bipartiti da esili colonnine marmoree di chiaro sapore tardogotico, ma anche per quanto concerne le scale [fig. 1]. Oltre alla scala di nuova concezione, che Giunti descrisse con soddisfazione al viceré come «bellissima e comoda»¹⁵, egli ne realizzò, tre anni dopo, anche una di servizio «fatta a garagolo», optando in questo caso, dunque, per una tipologia saldamente radicata nella tradizione siciliana, quale quella della *escalera de caracol*¹⁶, la scala lapeida a chiocciola, da sempre espressione compiaciuta di virtuosismo stereotomico, che egli posizionò, non a

caso, proprio «in canto la stancia di messer Joan Dominico de Juncta»¹⁷.

Dunque, nella seconda metà del Cinquecento, la scala che si sviluppa interamente all'interno dell'edificio, svolgendosi attorno ad un'anima di muro, diviene sinonimo di modernità e di prestigio per la committenza che ne promuove la costruzione: a provare questo passaggio

culturale e di gusto legato a tale innovazione tipologica sovviene, ad esempio, l'inventario ereditario del *magnificus* Prospero Abate, stilato nel dicembre del 1590, che annovera per primo tra i beni del defunto il palazzo di famiglia sulla Ruga Magna¹⁸, l'odierna via del Bosco, del quale erano in corso, al momento della morte del proprietario, rilevanti opere di ammodernamento e del quale veniva ricordata, in particolare, la nuova «scala coperta ala moderna»¹⁹.

E, guarda caso, proprio in questa stessa strada, una delle principali della Palermo cinquecentesca, altri due edifici, di ben maggiore importanza e rappresentatività rispetto a quello dell'Abate, giunti sino a noi nonostante le trasformazioni più tarde e il degrado dell'ultima metà del XX secolo, i palazzi di due autorevoli patrizi palermitani, Colantonio e Guglielmo Spatafora, rispettivamente padre e figlio, mostrano entrambi una scala di questo tipo, arricchita da più o meno sofisticate soluzioni di affaccio sul cortile, logge o loggette introdotte sia per recuperare vedute, sia per garantire una adeguata illuminazione del vano scala, secondo standard ben diversi rispetto a quelli riscontrabili, ad esempio, nella trecentesca scala dello Steri. Una questione, quella del *lume*, cioè dell'uniforme e adeguata distribuzione della luce su rampe e tavolieri, che è espressamente affrontata dalla trattatistica, la quale orienta verso soluzioni progettuali che a Palermo sembrano essere messe a punto per prime proprio nel Castellammare giuntiano, laddove luce e viste sono garantite da un grande portale d'accesso chiaramente desunto da Serlio e da due ampie archeggiature a tutto sesto poste nei tavolieri di arrivo dei due livelli superiori, all'estremità delle rampe. Nel palazzo del potente pretore di Palermo e secreto



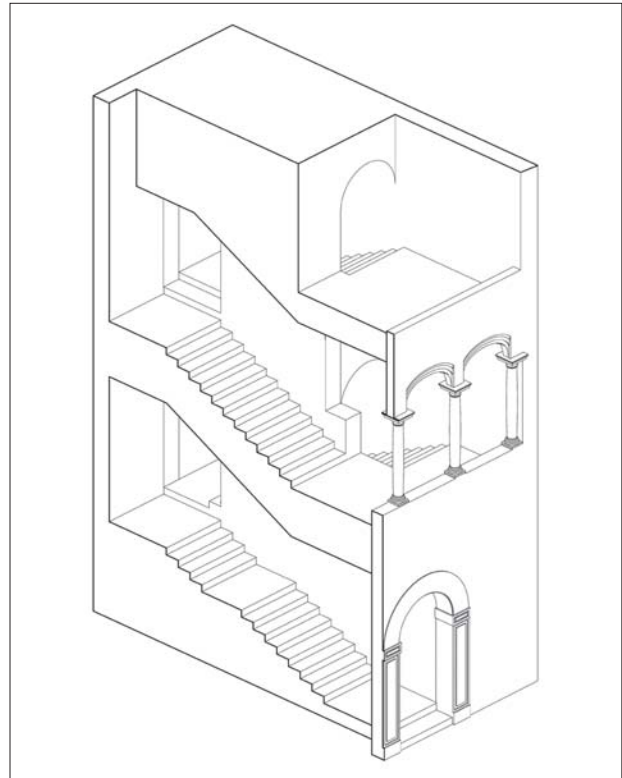
1. Palermo. Castellammare, corpo turrato della scala nella residenza di Ferrante Gonzaga progettata da Domenico Giunti (da C. A. DI STEFANO, G. LO IACONO, *Il Castello a mare di Palermo. Cronistoria della demolizione di un monumento*, Palermo 2012).

del Regno Colantonio Spatafora²⁰, uomo colto e partecipe delle questioni d'architettura -fu proprio lui a sovrintendere, tra l'altro, alla realizzazione nel 1571 del nuovo scalone del Palazzo Reale oggi perduto²¹- in posizione laterale, contigua al portico dell'atrio d'ingresso, si trova la scala che, nonostante l'aderenza a un modello "alla moderna", interamente coperta dunque, e con due rampe che si dispiegano continue attorno a un setto



2. Palermo. Palazzo di Colantonio Spatafora (oggi Oneto di San Lorenzo), corpo scala loggiato.

centrale²², palesa nella definizione della loggia del piano nobile la sua più precoce datazione [figg. 2-3]. Infatti, sulle tre colonne marmoree con capitello che cita il dorico della basilica Emilia al Foro Boario, con echino ornato a ovali e dardi, ma con basi di tradizione, insistono due archi policentrici ribassati, sormontati da uno più grande e massiccio di scarico, che, seppur privi di archivolti, non possono nascondere la loro diretta deriva-



3. Palermo. Palazzo di Colantonio Spatafora, esploso assometrico del corpo scala.

zione dagli archi multighiera dei portici tardogotici di celebri chiese palermitane, di cui costituiscono, per il loro aspetto asciutto, quasi scarnificato, una versione modernizzata, "minimalista", riconducibile alla metà del secolo.

Proprio questa scala dovette percorrere, a nostro avviso, nel luglio del 1572, il solenne corteo aperto da don Giovanni d'Austria in persona per i fastosi festeggiamenti nuziali del suo primo segretario, don Juan de Soto, e di donna Aldonza Larcán, dei baroni di San Fratello, cognata dello Spatafora, evento imperdibile, data la presenza del celebre esponente della Casa reale, per il gotha della nobiltà palermitana²³.

60

Ancora più moderna, tanto nella concezione d'impianto che nella definizione formale e nelle scelte strutturali, è la scala del vicino palazzo costruito per il figlio del pretore Spatafora, Guglielmo, destinato anch'egli a divenire presto personaggio di spicco dell'amministrazione del Regno. In questo caso si tratta di un progetto mosso dalla ricerca della più evidente proporzionalità, regolato su un modulo-base di una canna lineare (pari a circa due metri): la scala si compone di due lunghe rampe eguali e parallele che si svolgono attorno a un setto murario centrale, come di regola largo due palmi, e un tavoliere intermedio da 1 x 2 canne coperto da voltine reali. Le rampe sono costituite da lunghi gradini monolitici a sezione triangolare, non diversi da quelli delle scale a sbalzo, incastrati in questo caso agli estremi nei due muri d'ambito per la prima rampa, e per la seconda sull'anima di muro e su un arcone rampante; sul tavoliere d'arrivo, portato da una voltina reale che insiste su un più piccolo arco a tutto sesto, si trova in asse alla rampa il portale dall'alto fregio pulvinato che dà ac-

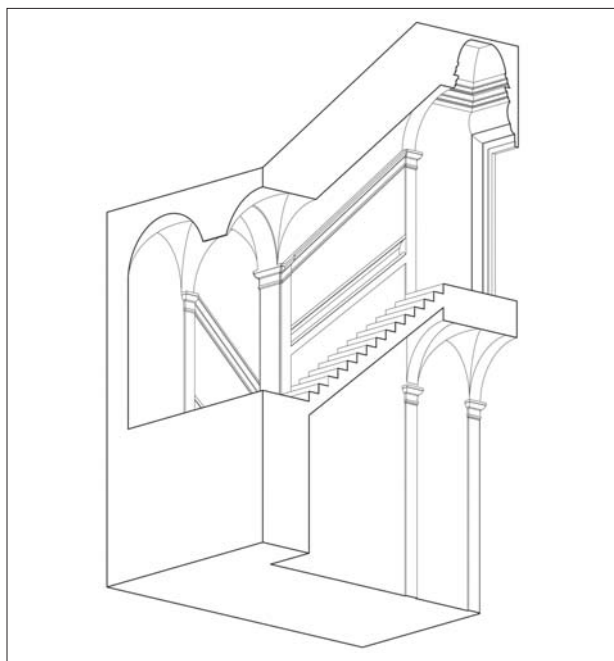
cesso alla sala e lateralmente un arco su pilastri intagliati prospiciente il cortile, necessario a dar luce alla scala. Lo stesso pianerottolo è coperto poi da una elegante voltina a padiglione con rincasso, di gusto tardorinascimentale, marcata all'imposta da una spessa cornice modanata, mentre lungo le rampe si dispiegano volte a botte inclinate e sulle pareti corrono paralleli corrimani lapidei dai profondi rincassi e fasci di cornici che si dipartono, non senza qualche esitazione nei raccordi, dai capitelli dei pilastri sorreggenti gli archi intermedi della scala [figg. 4-5]. Ulteriore indizio dell'attenzione formale alla progettazione di quest'ultima è il posizionamento a fondale della prima rampa, in corrispondenza del tavoliere d'accesso al piano ammezzato degli *scriptoria*, di una nicchia con calotta a conchiglia, forse in stucco. Infine, occorre segnalare come la scelta di poggiare per intero la seconda rampa su archeggiature portate da pilastri sembri corrispondere quasi in tutto al dettato palladiano relativo all'opportunità di ricavare al di sotto delle scale spazi di servizio: «saranno commode quanto a tutta la fabrica, se gli archi sotto quelle potranno servire a riporre alcune cose necessarie»²⁴.

In generale, dunque, quelle dei due palazzi Spatafora sono scale improntate a una massima chiarezza d'impianto, articolate in rampe ampie, eguali e parallele, coperte dalle cosiddette *trombe*²⁵ -volte a botte inclinata, indicate nel Cinquecento in ambiente ispanico come *decenda de cava recta*, di cui oggi ci è impossibile verificare per via degli intonaci il grado di perfezione stereotomica, ma che in altri casi furono certamente pensate a faccia vista²⁶-, rampe alternate da tavolieri intermedi dimensionati secondo una precisa modularità e coperti con voltine a crociera. Si tratta di scale ingentilite, inol-

tre, da più o meno elaborate soluzioni formali -pilastri, nicchie, cornici e corrimano in pietra d'intaglio-, un modello "moderno" la cui diffusione in ambiente palermitano andrebbe ricondotta anche alla circolazione libraria²⁷ e più in particolare a Serlio, di cui è già nota la grande influenza sull'architettura siciliana²⁸, e al suo *libro Settimo* (Francoforte 1545), nonché più tardi ad Andrea Palladio e al suo trattato. Peraltro, è proprio nei *Quattro libri* dell'architetto veneto che le scale -«diritte», «distese» o «quadrate» che siano, cioè a due rampe con appoggio centrale o a quattro con pozzo- trovano la loro definitiva teorizzazione: un testo che conobbe una rapida diffusione nell'ambiente culturale e professionale palermitano del XVI secolo²⁹, come testimoniato pure dal codice manoscritto dell'architetto gesuita Alfio Vinci, il quale riguardo alle scale guarda proprio a Palladio piuttosto che all'Alberti della edizione volgarizzata di Cosimo Bartoli, suo riferimento usuale³⁰.

Se l'introduzione di questo tipo di scale segna di fatto il tramonto del sistema costruttivo su archi e volte rampanti che fino ad allora aveva dominato la scena palermitana, lo stesso non può dirsi per l'altro modello strutturale, quello della cosiddetta scala "alla trapanese", ossia la scala a sbalzo, con gradini incastrati nel muro d'ambito e dalle complesse soluzioni stereotomiche finalizzate alla migliore connessione tra i singoli elementi lapidei, anch'essa in uso nel medesimo periodo.

Il ricorso a questo tipo di scala, a nostro avviso, sarebbe stato più circoscritto di quanto generalmente non si creda. L'arditezza del suo sistema strutturale, infatti, le relegava al ruolo di scale secondarie nell'ambito del più generale assetto distributivo dell'edificio e ne limitava



4-5. Palermo. Palazzo di Guglielmo Spatafora (oggi Belvedere); in alto, seconda rampa e tavoliere di sbarco con il portale d'ingresso alla sala. In basso, esploso assometrico del corpo scala.

l'utilizzo soprattutto a quei casi in cui ridotte erano le altezze da superare: riteniamo, infatti, che queste fossero tipicamente le scale degli *scriptoria*, gli ambienti del palazzo quattro-cinquecentesco, posti al piano rialzato o ammezzato, destinati a studio dei padroni di casa, giuristi, banchieri o notai che fossero. I pochi esempi giunti sino a noi sembrano rientrare tutti in questa categoria:



6. Palermo. Palazzo Plaia di Vatticani, scala "alla trapanese" dello *scriptorium*.

si tratta quasi sempre di scale di modesto sviluppo lineare, composte da non molti gradini e generalmente poste sotto il portico di una corte o, soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento, nell'atrio del palazzo dove si dispongono simmetricamente i portali di ingresso ai due *scriptoria*. Ad esempio, nel grande palazzo fatto costruire intorno ai primi anni Ottanta del secolo dal Presidente del Tribunale del Real Patrimonio Modesto Gambacurta, ancora dotato nonostante la tarda datazione di scala esterna posta nel cortile, nell'ampio atrio d'ingresso dell'edificio si trovavano «due scrittori, uno per lato e ognuno con suoi scali di pietra, con due stanze per scrittori, con due stantii sutta per ogni scrittori sudetti»³¹, dunque studi articolati su due livelli, duplex. Di questo genere di assetto distributivo, con atrio fornito, su ambo i fronti interni, di scale a sbalzo simmetriche per l'accesso agli *scriptoria* rimane uno straordinario esempio nel poco più tardo palazzo Fici a Marsala³². Altro raro esempio di questo tipo di scala si ritrova nel ben più antico palazzo del *legum doctor* Jacopo Plaia a Palermo, costruito intorno al 1470³³. Anche in questo caso un'area scala a sbalzo di modesta larghezza (tre palmi, larga quindi come l'unica rampa alla trapanese della tanto celebrata scala di palazzo Agnello), ingentilita sul profilo libero dal classico motivo a dente di sega, era posta nel complesso ambiente dello *scriptorium* del segretario regio Plaia, attraversato da un grande arco a manico di panier e in cui si apriva una grande finestra bifora con architrave a falso traforo corredata da panche lapidee sagomate, e conduceva agli ambienti duplex del *retroscriptorium* [fig. 6].

Inoltre, proprio il posizionamento in prossimità del portale del palazzo faceva delle scalette degli *scriptoria*

anche dei *cavalcaturi*, ossia dei montatoi per cavalli, utilizzati in particolare da gentildonne, uomini anziani e cavalieri appesantiti da corazze e armature, nonché da sovrani e alti ufficiali: ad esempio, quando nell'ottobre del 1545, alla morte di uno dei segretari e referendari del Regno di Sicilia, l'andaluso Antonio Martines, venne stimata la sua residenza nella piazza della Fieravecchia, i periti non valutarono solo lo scalone esterno di sedici gradini, con il suo parapetto e tavoliere dinnanzi al portale della sala, ma pure «la scalecta di pietra dilo scripturi cum lo sejo et cavalcaturi»³⁴.

Questo genere di scale a Palermo dovette restare a lungo in auge, proprio in virtù della sua bellezza e della sua stupefacente arditezza strutturale: all'interno del complesso dello Steri, infatti, se ne conservano ben due, una entro le seicentesche Carceri Penitenziali, assai probabilmente di riuso, e un'altra che crediamo invece di riconoscere nella scala fatta realizzare, ancora nel marzo del 1542, da Ferrante Gonzaga per dare accesso ai nuovi uffici della Conservatoria del Regio Patrimonio³⁵, ospitata in un edificio appositamente costruito vicino allo Steri e, riteniamo, oggi inglobato nel neoclassico Palazzo del Regio Lotto.

Ci saremmo potuti attendere che in concomitanza con la diffusione del nuovo tipo di scala, quello con anima di muro, dopo la metà del secolo, la difficile tecnologia della scala con gradini a sbalzo sarebbe stata definitivamente accantonata per lasciare spazio a più semplici soluzioni costruttive, ma le cose sembra invece siano andate, almeno in una prima fase, in modo assai diverso. Per dimostrare questo assunto presentiamo uno straordinario esempio di scala con gradini a sbalzo che al momento sembra non conoscere paragone a Palermo:

si tratta della scala interna al palazzo fatto costruire, nell'area già devastata nel 1557 dall'alluvione del Fiumetto e dopo molte difficoltà, dal *magnificus* Martino Minolfo, un edificio posto significativamente in una delle due testate del nuovo rettilineo voluto dal viceré Juan de la Cerda, duca di Medinaceli, per esaltarne il valore urbano³⁶. Una fabbrica monumentale, per la cui costruzione, avvenuta tra il 1570 e il 1572, il proprietario si rivolse ad alcuni tra i migliori capomastri-architetti della corporazione palermitana, Alosio Giacalone assieme ai figli Biagio e Giuseppe³⁷, quest'ultimo destinato a divenire presto una delle figure più autorevoli del mondo dell'architettura a Palermo nell'ultimo quarto del secolo. Minolfo non esitò a investire grosse somme nel cantiere del suo palazzo, intenzionato a far leva sulla magnificenza della dimora costruenda e sul decoro che ne sarebbe derivato al quartiere, per vincere il divieto a edificare imposto dal viceré e rinnovato poi dalla municipalità; il palazzo, oggetto di un lungo contenzioso, sorse infatti nell'area destinata a una nuova piazza da cui avrebbe dovuto prendere avvio uno dei più importanti rettilineo cittadini.

Nell'ottica di questa grandiosità, egli dovette a nostro avviso fare richiesta di una scala monumentale, una scala forse in grado di stupire. A tale scopo i Giacalone ne costruirono per lui una interamente fatta da gradini incastrati al muro che avrebbe servito, questa volta, non un ammezzato, come di regola, bensì le due elevazioni in cui si articolava l'edificio cinquecentesco. Si tratta di una scala le cui rampe si svolgono attorno a un ampio pozzo centrale, rinforzata in corrispondenza degli innesti dei tavolieri, sia quelli di sbarco ai piani che quelli intermedi, da mensole lapidee ogni molto manomesse,

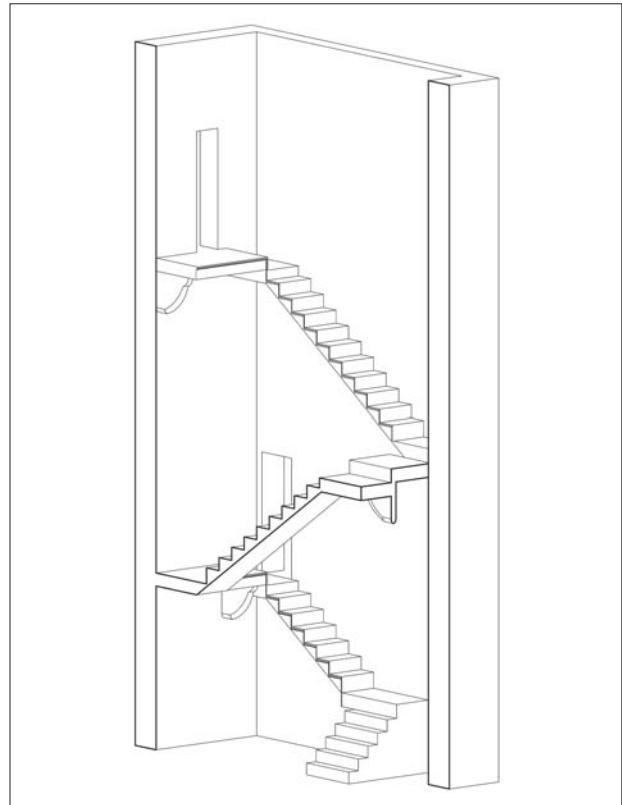
forse simili in origine a quelle di palazzo Agnello³⁸, e nella quale lungo tutti i gradini si sviluppa, come da prassi, il fascio ininterrotto delle modanature a dente di sega: una realizzazione, dunque, che coniuga perfettamente modernità d'impianto e tradizioni costruttive, incarnando così il binomio continuità e innovazione [figg. 7-8].

Riguardo, infine, ai materiali di finitura delle scale cinquecentesche palermitane, destinati ad acquisire sempre più peso nella loro caratterizzazione e definizione formale, va segnalato come questo processo sia strettamente connesso proprio allo spostamento della scala dalla corte all'interno dell'edificio, con una mutata condizione, quindi, di esposizione delle superfici agli agenti

64



7. Palermo. Palazzo di Martino Minolfo, dettaglio dell'intradosso di una rampa all'intersezione con un tavoliere intermedio della originaria scala "alla trapanese".



8. Palermo. Palazzo di Martino Minolfo, esploso assometrico della scala.

atmosferici. È interessante osservare come già nel 1573, in occasione della costruzione della *casa grande* del ricco mercante genovese Giacomo Scaniglia sulla strada Toledo appena tracciata, lo scultore e *architector* ticinese Giacomo de Aprile, solo da poco giunto a Palermo ma che già, come abbiamo visto, era stato impegnato nel cantiere dello scalone del Palazzo Reale, impiegò, forse su indicazione della committenza per una qualche “malinconia” della terra natia, giusto la pietra nera di Genova, l’ardesia, materiale di esclusiva importazione, per «porti» e per «scaluni»³⁹.

Della nera scala cinquecentesca degli Scaniglia e dei suoi rari portaletti d’ardesia non rimane oggi più nulla, ma l’impiego inusuale di questo materiale per il corpo scala -sino ad adesso il suo uso era attestato solo per epoche molto più tarde e soprattutto per rampe secondarie o scale di servizio- è testimoniato ancora oggi in una bella casa quattro-cinquecentesca sinora ignorata, posta nel quartiere della Loggia accanto alla chiesa di Santa Eulalia dei Catalani, una casa in cui lungo una scala complessa e arzigogolata, frutto di progressive estensioni di una originaria *escalera descubierta*, motivate dalla crescita in altezza dell’edificio, sorprendentemente al piano nobile, in corrispondenza degli stretti tavolieri d’arrivo fanno la loro comparsa due raffinati portali in ardesia, di cui uno, quello maggiore che doveva immettere nella *sala magna*, quasi da trattato, concluso da un fregio a ovali e dardi [fig. 9]. Proprio questo edificio ci fornisce un’altra testimonianza preziosa: esso ci conferma come la scala sia stata da sempre luogo privilegiato di sperimentazione strutturale, lasciando spazio sovente a un virtuosismo costruttivo che sfiora l’autocompiacimento per maestri costruttori e intagliatori abili ed esperti.

Qui, ad esempio, la volta che genera il pianerottolo di sbarco della *escalera descubierta*, quello su cui si apre il grande portale d’ardesia, si declina in una soluzione lievemente *capialzada*, con l’intradosso quasi piatto e leggermente inclinato verso l’interno, mentre i due archi che si ritrovano in corrispondenza dell’innesto delle prime due rampe ortogonali, da ricondurre al più tardo momento in cui la scala venne coperta, proseguono sulla scia della ricerca stereotomica con la loro non frequente configurazione obliqua in forma di archi in *esviaje*.

Questo processo di trasformazione delle scale già esistenti o della loro sostituzione con altre nuove e di moderna concezione dovette riguardare innumerevoli edifici, divenendo alquanto frequente almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo: ad esempio, nel 1569 il



9. Palermo. Palazzetto nei pressi di Sant’Eulalia dei Catalani, portale in ardesia di accesso alla *sala magna*.

noto intagliatore Giovanni de Vitale, che poteva fregiarsi anche della qualifica di maestro di muro, si obbligò a Ferdinando e Caterina Moncada, esponenti di una delle più prestigiose famiglie aristocratiche del regno⁴⁰, per la costruzione di una scala nel loro palazzo alla Kalsa. Il contratto chiarisce inequivocabilmente la natura dell'intervento: si trattava di ricavare un corpo scala all'interno della fabbrica più antica, una scala ariosa e ampia, simile a quella del palazzo di Guglielmo Spatafora e solo di un palmo più stretta, coperta da volte a botte inclinata, le cui rampe si sarebbero dispiegate attorno a un muro perimetrale, realizzando quindi la seconda rampa all'esterno dell'edificio, poggiata su due archi sorretti da tre pilastri. La scala, interamente in pietra, sarebbe stata racchiusa in una scatola muraria realizzata con tramezzature e illuminata da una serie di finestre intagliate, nonché arricchita da un corrimano ricavato «intro la grossicza delli maragmi»⁴¹. Essa si sarebbe conclusa con un tavoliere di arrivo aperto e protetto da un parapetto modanato, nel quale sarebbe stato collocato un nuovo portale appositamente realizzato per dare accesso, come sempre, alla sala posta al piano superiore, forse per consentire l'uso del salone di rappresentanza anche dall'appartamento posto al piano inferiore.

Simile alla scala del palazzo dei Moncada doveva essere, poi, quella più semplice realizzata nel 1585 nella casena della tenuta del *magnificus* Pietro Calaciura, nella contrada di San Giovanni dei Lebbrosi, fuori Porta di Termini: si trattava, infatti, di una scala che si svolgeva attorno a un muro portante perimetrale, in parte esterna e in parte ricavata mediante tramezzatura all'interno di un vano dell'edificio, la prima interamente a sbalzo (*appisa*), la seconda gravante anche sul me-

dante e coperta -elemento questo di particolare interesse data la precoce datazione- non da volte reali ma da false volte in incannucciata⁴². Proprio questo esempio è particolarmente utile per mettere in evidenza l'assoluta integrazione nel progetto di una scala fra gli elementi del collegamento verticale vero e proprio (rampe e tavolieri, volte, mensole e pilastri) e portali e portaletti di accesso ai piani. Non solo, infatti, i contratti d'opera per le scale includono sempre la loro realizzazione (sia l'intaglio sia la collocazione), ma in non pochi casi gli elementi dell'una e degli altri sono pure fisicamente e strutturalmente interrelati: ad esempio, proprio in questa scala veniva stabilito che il primo tavoliere lapideo «ha di essiri et serviri per architravo dila porta dila cochina»⁴³.

È da rilevare infine come, forse per le forti valenze simbolico-religiose di cui era caricata, forse per il dinamismo o la profondità che essa introduceva nella composizione, la scala avrebbe acquisito un certo ruolo pure nella pittura del primo Rinascimento. In particolar modo, sarebbe stata immortalata nella sua materialità, segnata dalle profonde ombreggiature delle volte rampanti che la sorreggevano, in tante opere proprio di quel Levante iberico, Catalogna e regione valenciana [figg. 10-11], che fu terra di sperimentazione e di innovazione nell'arte del taglio della pietra, prima che nella vicina Francia l'architetto e incisore Jacques Androuet du Cerceau la sublimasse in pura forma astratta, riducendola al solo segno grafico di sezione, per fare da scena, in intrecci dedalici, agli onirici protagonisti di molte sue grottesche⁴⁴.

* Ricercatore, Università degli Studi di Palermo



10. *La presentazione di Maria al tempio*, secondo quarto del XVI secolo (Termini Imerese, Museo Civico).



11. Discepolo Joanesco di Montesa, *Aprobación por Honorio III de la Orden dominica*, seconda metà del XVI secolo, dettaglio (Valencia, Museu de Belles Arts).

NOTE

¹ Sull'argomento, cfr. G. LEONE, *Costruzione di scale in pietra a vista*, in G. D'ALESSANDRO, E. GAROFALO, G. LEONE, *La stereotomia in Sicilia in età moderna*, Palermo 2003, pp. 43-71.

² Su Francesco Persio (o de Basilicata), cfr. M. VESCO, *Cantieri e maestri a Palermo fra tardo gotico e rinascimento: nuove acquisizioni documentarie*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5/6, 2007-2008, pp. 47-64, in particolare p. 55; sui Persio, cfr. C. GELAO, *Puglia e Sicilia: Aurelius de Basilicata e Altobello Persio di Montescaglioso*, in «Storia dell'Arte», 89, 1997, pp. 37-66; T. PEPE, *La bottega dei Persio a Matera nel XVI sec.: committenza nobiliare e maestranze*, tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Palermo, ciclo XX; G. LANZILLOTTA, *Aurelio Persio e la scultura del Rinascimento in Puglia*, Bari 2010.

³ Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Notai defunti*, st. I, min. 2706, f. 125r.

⁴ Su Antonio Belguardo cfr. M. VESCO, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 2, 2006, pp. 41-50; F. SCADUTO, *Antonio Belguardo*, in *Gli ultimi indipendenti: architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 181-203; M. VESCO, *Cantieri e maestri...*, cit.

⁵ *Ivi*, pp. 51-52 e doc. 2.

⁶ Il contratto stipulato nel marzo del 1491 dai marmorari Jacopo de Benedetto e Andrea de Corso prevedeva che la scala del palazzo di Guglielmo Aiutamicro, la stessa che l'anno successivo avrebbe fatto da modello per quella del palazzo Abatellis, fosse «bene et juste laborata, ut dicitur battuta ala marmorigna»; F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, p. 239. Oltre al testo citato (pp. 30-34 e 51-57), più in generale sul palazzo, cfr. A. MANIACI, *La domus magna di Guglielmo Aiutamicro: vicende costruttive e sua paternità*, in «Storia Architettura», IX, 1-2, 1986, pp. 41-50; R. PRESCIA, *L'attuale palazzo Aiutamicro*, *ivi*, pp. 51-62; S. PIAZZA, *Palazzo Aiutamicro. Il progetto di Matteo Carnilivari (1490-1494)*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006: due maestri del gotico nel Mediterraneo*, catalogo della mostra (Noto, maggio-luglio 2006), a cura di M. R. Nobile, Palermo 2006, pp. 144-147; ID., *Palazzo Aiutamicro*, in *Palermo e il gotico*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 64-72.

⁷ ASPa, *Notai defunti*, st. I, reg. 3712, f.n.n., 8 novembre 1546.

⁸ Era infatti di «palmi otto et un quarto di vacanti ultra la testa di lu scaluni supra la quali va lo parapetto», dunque di poco maggiore di quelli dei palazzi Abatellis e Aiutamicro, larghi una canna (pari a otto palmi); cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari...*, cit., docc. 22 e 32.

⁹ La scala prevedeva gradini di ben 9 palmi, dunque ancor più ampia di quelle dei palazzi Abatellis e Aiutamicro, nonché di quella dello Steri. Riteniamo, inoltre, che il maestro incaricato della realizzazione degli intagli non solo della scala, ma anche delle finestre, sia da riconoscere in Giovanni de Vitale, in quanto presente come testimone alla stipula del contratto; ASPa, *Notai defunti*, st. I, reg. 2520, f. 81v.

¹⁰ C. FILANGERI, *Steri e metafora. I palazzi chiaramontani di Palermo e di Favara*, S. Agata di Militello 2000, in particolare per la scala pp. 47-50 e 56.

¹¹ Nel febbraio del 1542 il tesoriere del Regno Nicola Bologna stanziava una prima somma di danaro da impiegare «in reparando et conciendo scalam realem sancti Petri lo Palazzo huius urbis Panhormi per non veniri totaliter ad ruynam»; ASPa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Numerazione provvisoria, vol. 141 I, f.n.n., 19 febbraio 1542.

¹² Nuovi finanziamenti per il completamento dei lavori vennero erogati nel successivo mese di novembre, allo scopo di «potersi compirli la scala dilo Sacro Regio Palatio di quista felici città di Palermo», nonché per la manutenzione della copertura della cappella

palatina «per non veniri arroyna nè si guastari la mosia»; ASPa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 334, ff. 56r. e 57r.

¹³ Sulla villa Gonzaga, poi del duca di Bivona e quindi Cifuentes, cfr. N. SOLDINI, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*, Firenze 2007, e in particolare pp. 239-252, 391-402; A. E. CANINO, *Frammenti del Rinascimento in Sicilia. La villa di Ferrante Gonzaga a Palermo: storia e ipotesi ricostruttiva*, tesi di laurea, relatore S. Piazza, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2010-2011, in particolare per la ricostruzione dell'impianto originario dell'edificio.

¹⁴ M. VESCO, *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI: arquitecturas para la vida de corte en la edad de Ferrante Gonzaga (1535 - 1546)*, in *Las artes y la arquitectura del poder*, a cura di V. Mínguez, Castellón 2013.

¹⁵ N. SOLDINI, *Nec spe nec metu...*, cit., p. 396.

¹⁶ Sulla *escalera de caracol* e sulle sue diverse declinazioni, nonché per la più vasta bibliografia sull'argomento, cfr. A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Arquitecturas del gótico mediterráneo*, in *Una arquitectura gótica mediterránea*, a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catalán, 2 voll., Valencia 2003, I, pp. 152-154; ID., *La escalera de caracol tipo vis de Saint-Gilles*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 4, 2007, pp. 8-14; M. R. NOBILE, *La scala di palazzo Verdala a Malta*, *ivi*, pp. 24-28; M. M. BARES, *Il castello Maniace di Siracusa. Stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo*, Siracusa 2011, pp. 128-143; M. M. BARES, *infra*; M. R. NOBILE, *infra*.

¹⁷ M. VESCO, *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI...*, cit.

¹⁸ Sui palazzi lungo la Ruga Magna, cfr. ID., *Dalla Ruga Magna alla Strada Maqueda. Note sull'abitare a Palermo nella prima età moderna*, in M. ROTOLI, A. ZALAPÌ, *Palazzo Comitini. Da dimora aristocratica a sede istituzionale*, Palermo 2011, pp. 136-159.

¹⁹ L'edificio viene, infatti, indicato come «uno tenimento di casi in diversi corpi et membri consistenti novamenti incomenzati ad refari et reduchiri ala moderna per dicto quondam»; *ivi*, p. 141.

²⁰ *Ivi*, pp. 151-155.

²¹ Egli stipulava nell'ottobre di quell'anno il contratto con cui il noto marmoraro ticinese Giacomo D'Aprile si allogava per intagliare gli scalini lapidei della «scala da farsi novamenti per andari a la sala nova di lo Regio Palazzo», della larghezza di ben tre metri; ASPa, *Notai defunti*, st. I, reg. 5272, f.n.n., 5 ottobre 1571. Sulle vicende costruttive del palazzo, cfr. M. S. DI FEDE, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Palermo 2000.

²² Il setto è ingentilito in corrispondenza del tavoliere dell'ammezzato da una semicolonna pseudodorica, oggi molto manomessa.

²³ «A 9 di giugno 1572. Essendo venuto il sig. D. Joanni di Sotto segretario della altizza del sig. D. Joanni d'Austria ecc. la propria sira prese la sua sposa di dentro la batia insemi con l'altezza del sig. D. Joanne d'Austria e la purtao in casa del sig. Colantoni Spatafora pretore alla ruga grande del Carmino, con la prencipessa di Castelvetro, e la città et altri domini et gentilhomini in compagnia tanto di dami como di cavalieri, ecc.»; N. BASILE, *Palermo felicissima. Divagazioni d'arte e di storia*, [Palermo 1929-1938] Palermo 1978, III, p. 142.

²⁴ Palladio nel suo *Libro primo* dedica il capitolo XXVIII (*Delle scale, e varie maniere di quelle, e del numero, e grandezza de' gradi*) alle diverse tipologie di collegamenti verticali, illustrate da un ricco repertorio iconografico; A. PALLADIO, *I Quattro libri dell'Architettura*, [Venezia 1570] Milano 2002, pp. 60-66, per la citazione pp. 60-61.

²⁵ Il termine è documentato a partire dal 1569 e una così tarda datazione andrebbe a nostro avviso ricondotta al ritardo nella diffusione del tipo di scala interna all'edificio: nel luglio di quell'anno, infatti, il noto capomastro-architetto Giorgio di Faccio si allogava con il pretore di Palermo Ludovico Spatafora per opere nel suo palazzo sulla strada *magna* di porta dei Greci, l'odierna via Butera, che comprendevano una scala su volte (*dammosata*), coperta da voltine e terminante in una loggia anch'essa coperta alla stessa maniera; erano contemplati nel contratto, infatti, «tutti li trumbi dila scala et archi che capiranno in detta scala et a lo tocco et lo dammuso dilo tocco, tanto supra quanto sutta»; ASPa, *Notai defunti*, st. I, reg. 4254, f. 1453v. Il documento è segnalato in F. MELI, *Matteo Carnilivari...*, cit., p. 195.

²⁶ Ad esempio, nella scala di cui alla nota precedente, costruita per un altro Spatafora, riguardo all'intera apparecchiatura muraria della scala si stabilì di «lassari tucti così rustichi».

²⁷ E. GAROFALO, *La tradizione vitruviana e la grande trattatistica*, in *La biblioteca dell'architetto. Libri e incisioni (XVI-XVIII secolo) custoditi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, a cura di M. S. Di Fede e F. Scaduto, Palermo 2007, pp. 26-32. Più in generale sull'argomento, cfr. *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M. R. Nobile e A. Scotti Tosini, Palermo 2010.

²⁸ F. SCADUTO, *Serlio e la Sicilia. Alcune osservazioni sul successo di un trattato*, Palermo 2000; N. ARICÒ, *Libro di Architettura*, vol. I, *Da L. B. Alberti ad anonimo gesuita siciliano del tardo secolo XVI*, Messina 2005, pp. 238-253.

²⁹ Forse il più antico riscontro documentario della presenza di una copia dell'opera di Palladio a Palermo, se non in Sicilia, è fornito dall'inventario ereditario redatto nel 1591 alla morte del *legum doctor* Girolamo Paduano, probabilmente veneto, nella cui vasta biblioteca si annoverava anche un «Palladio di Architettura, Venetia 1570»; ASPa, *Notai defunti*, st. I, min. 4235, f. 271r. Sull'influenza di Palladio sull'architettura isolana e sulla circolazione, anche più tarda, dei *Quattro Libri*, cfr. E. GAROFALO, G. LEONE, *Palladio e la Sicilia*, Palermo 2004.

³⁰ N. ARICÒ, *Libro di Architettura*, cit., vol. II, pp. 17-19 e 148-151.

³¹ ASPa, *Corporazioni religiose soppresse*, Convento di Sant'Anna e Santa Teresa, vol. 59, 21 giugno 1661.

³² Il palazzo fu oggetto nel XVIII secolo di significativi interventi di ammodernamento, ma è evidente che le scale in questione debbano essere ricondotte al «tenimento di case» già attestato al 1624; G. ALAGNA, *Marsala: la città, le testimonianze*, Palermo 1998, p. 100.

³³ Sull'argomento, cfr. M. VESCO, *Palazzo Plaia di Vatticani*, in *Palermo e il gotico*, cit., pp. 85-90.

³⁴ Doveva trattarsi con ogni probabilità di un edificio quattrocentesco, costruito in pietra e luto (*tayu*), e ciò non solo per la presenza della *escalera descubierta*, ma anche di quattro finestre bifore in facciata: veniva, infatti, stimato anche «lo muro di la fachata dilatrata undi su li quattro fenestri a colonna»; ASPa, *Notai defunti*, st. I, min. 5422, f.n.n., 12 ottobre 1545.

³⁵ Per offrire riparo dall'umidità, non solo alle carte della Conservatoria, ma anche ai funzionari che vi lavoravano venne ordinato che gli ambienti terrani che già ospitavano l'ufficio venissero sopraelevati; le opere prevedevano anche la costruzione di «una scala di maragma fu achianare et intrare in dicta stancia del Conservatore»; ASPa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 331, f. 180r.

³⁶ Sull'intervento urbanistico promosso dal viceré duca di Medinaceli e sulla conseguente attività di urbanizzazione, cfr. M. VESCO, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Roma 2010, pp. 95-111.

³⁷ ASPa, *Notai defunti*, st. I, reg. 8200, f.n.n., 3 febbraio 1570.

³⁸ Palazzo Agnello, nonostante il suo notevole interesse, attende ancora studi approfonditi; per un primo rilievo della fabbrica, cfr. G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo 1961, pp. 175-176; sulla scala in particolare, cfr. G. LEONE, *Costruzione di scale in pietra...*, cit., pp. 62-63; F. TRIGLIA, *La scala a Palermo nell'età moderna. Progetto d'installazione interattiva*, tesi di laurea, relatori M. R. Nobile, I. Vesco, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2010-2011, pp. 22-24.

³⁹ Sulla casa degli Scaniglia, cfr. M. VESCO, *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 10, 2007, pp. 294-298.

⁴⁰ Sui *Moncada*, cfr. *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. Scalisi, Catania 2006; R. PILO, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Caltanissetta-Roma 2008; G. GIUGNO, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Caltanissetta 2012.

⁴¹ ASPa, *Notai defunti*, st. I, min. 4217, f. 440r.

⁴² Era espressamente previsto dal contratto che il maestro avrebbe dovuto «supra ditta scala farichi la sua trumba di dammuso di cannizo tutto imblanchiato lixo»; *ivi*, reg. 4264, f. 249r.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ J. ANDROUET DU CERCEAU, *Grandes Grottesques*, Paris 1566. Tra le opere spagnole, invece, a mò di esempio segnaliamo, solo tra quelle conservate nel Museu de Belles Arts de Valencia, la *Presentación de la Virgen en el Templo* del Maestro di Calzada, la *Flagelación* di Hernando Llanos (1505-1525) e l'*Aprobación por Honorio III de la Orden dominica* di un discepolo di Joan de Joanes (seconda metà del XVI secolo).